

L'altra Sardegna

Periodico mensile della CGIL regionale
Confederazione Generale Italiana del Lavoro



Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70%
CNS/AC - Cagliari

Registrazione n. 611 del 29.01.1988
Tribunale di Cagliari

Nuova serie
Anno Quarto Numero 1
Gennaio-Febbraio 2010

L'Isola in piazza per la Rinascita

Appello alla politica: «Rispetto e lavoro» nelle rivendicazioni dello sciopero

di Enzo Costa*

Lo sciopero di domani vuol essere un punto di partenza. Perciò pretendiamo che dal giorno dopo si apra un confronto politico, per restituire la speranza ai sardi, con un progetto di ampio respiro. Denunciamo da tempo il malessere a cui la piazza darà voce domani, chi governa non ha voluto ascoltare. Almeno per adesso. Noi in piazza ci andiamo con un'idea della Sardegna che vorremmo. Per definire quel progetto abbiamo lavorato mesi insieme a Cisl e Uil e a molte associazioni, alcune le trovate nelle pagine di questo giornale, dove abbiamo ospitato il loro punto di vista. Crediamo nel dialogo e nel valore dell'unità, lo abbiamo dimostrato in casa nostra, legandoci a Cisl e Uil nonostante ciò che accade a livello nazionale. Ora ci aspettiamo che la politica sappia fare altrettanto, ci aspettiamo un impegno straordinario e soluzioni concrete ai problemi del popolo sardo, perché non basta promettere, e mostrare solidarietà un giorno e poi il successivo pensare ad altro.

Sappiamo bene che non ci possiamo permettere di andare in piazza solo per protestare - che è tuttavia legittimo - ma in questo difficile momento di crisi sentiamo la responsabilità di proporre una strada da seguire, chiedendo un confronto con chi deve trasformarla in atti politici concreti. Quella strada l'abbiamo individuata nel corso degli ultimi mesi. Per questa ragione la giornata di domani non è solo un momento di sfogo e di rabbia ma una tappa fondamentale del percorso che, unitariamente, i sindacati stanno portando avanti con l'obiettivo di scuotere la politica e portarla a condividere e trovare soluzioni di prospettiva per il rilancio complessivo dell'economia, non più ad arginare emergenze che poi, puntualmente, si riproporranno. Dobbiamo puntare su un progetto a lunga scadenza che sappia restituire ai sardi una prospet-



tiva di sviluppo definita in cui credere. Il sindacato ha scritto un suo progetto, passato al vaglio di incontri e manifestazioni territoriali e poi ufficializzato attraverso l'assemblea delle rappresentanze del popolo sardo a fine novembre. Questo sciopero arriva dopo quello dell'industria di luglio scorso e ancora, dopo tre mobilitazioni che hanno portato in piazza il nuorese, il sassarese e il Sulcis. Un percorso a tappe che ha portato all'individuazione delle priorità per lo sviluppo: serve un piano straordinario per creare 150 mila nuovi posti di lavoro, un nuovo Statuto, il riconoscimento dello status di insularità, la riforma della Regione e l'attuazione del federalismo interno, un

modello di sviluppo equilibrato che miri alla salvaguardia dell'ambiente e alla valorizzazione delle risorse naturali. Serve consolidare e rilanciare il nostro apparato produttivo perché in un progetto di sviluppo equilibrato c'è spazio anche per questo.

Fra i tanti slogan e le proteste e le manifestazioni anche esasperate di questi tempi, mi ha colpito più di tutto una pennellata di colore su un telo bianco che recitava Rispetto e Lavoro. Credo che saranno queste due parole a unire, domani, studenti e lavoratori, disoccupati, precari e pensionati. Ecco, in due parole, ciò che vogliamo, Rispetto e Lavoro.

*segretario generale



SARDEGNA
SCIOPERO GENERALE
LAVORO SVILUPPO AUTOGOVERNO
"Dalla crisi alle opportunità"

«Vorrei essere una gallina prataiola almeno la Regione mi calcolerebbe»

Crisi figlia di errori macroscopici, che non possono più essere giustificati né tollerati

di Andrea Coinu*

È un piacere, per chi come me vive la rappresentanza universitaria come il modo più genuino di rapportarsi alla politica, poter parlare della crisi culturale ed economica che stiamo affrontando, poco prima dello sciopero generale che vedrà la mia isola in piazza il 5 febbraio.

È un piacere perché raramente viene chiesto il parere, l'opinione ed il punto di vista di noi universitari; probabilmente perché siamo stati veramente molto bravi a chiuderci nel nostro mondo, fatto di affitti in nero, libri e incredibili trafile burocratiche o forse perché oltre ad essere studenti siamo anche sardi, con tutti i nostri difetti, sordi quando sentiamo parlare di collaborazione, poltroni quando dovremmo invece essere attivissimi per i nostri diritti e a volte troppo attenti ai nostri doveri.

La parola studente definisce una categoria di persone a se stante nel panorama nazionale, una categoria completamente isolata da qualsiasi equilibrio sociale ed economico. In generale la definizione peggiore che può essere data a chi fa parte di questa categoria non è "Studente fuori corso" ma "Studente fuori sede", la casistica peggiore è definibile dal concetto "Studente Sardo fuori sede"; queste parole, ancora nel 2010, definiscono una sottocategoria societaria anche nella mia regione e nella mia città, oltre che in Italia.

Proprio qui a Cagliari, dove molti come me vivono da tanti anni, ancora non esiste integrazione. In generale lo studente fuori sede cagliaritano rispetta tutte le regole che definiscono una sottocategoria societaria: abbiamo alcuni quartieri in cui siamo stati ghettizzati, abbiamo i nostri locali e punti di incontro, abbiamo i soprannomi dispregiativi e, per non farci mancare niente, abbiamo anche alcune linee di trasporto che sono frequentate esclusivamente da noi.

Il punto cruciale che, come le generazioni che mi hanno preceduto, in questi anni non sono riuscito a capire e che pare proprio non interessi a nessuno chiarirci, è quanta ricchezza porti uno studente alla città di Cagliari. Pagando l'affitto e il biglietto dell'autobus, facendo la spesa nel negozietto sotto casa, facendo le fotocopie in nero, acquistando beni di consumo e abbigliamento in qualsiasi posto della città e, perché no, consumando una birra il sabato sera, quanto dà lo studente alla città? E la ricchezza che molti di noi porteranno a questo territorio sottoforma di intelligenza e prestigio quando saranno professionisti, docenti, professori piuttosto che amministratori? Il concetto che dunque non capisco è: perché non sono visto come una risorsa? Perché la politica cagliaritano preferisce non stabilire rapporti con i giovani universitari? Perché -

e scusate le domande retoriche- si preferisce non stabilizzare un rapporto tra la città e le sue componenti con il maggior potenziale culturale? Personalmente, ho l'impressione che questo senso di precarietà che, come categoria percepiamo, sia frutto di una scelta politica prestabilita o di un errore politico di

crisi non c'è mai uscita? Come studente, come giovane e come futuro di questa terra avrei qualcosa da dire su come stanno andando le cose. Perché la situazione culturale cagliaritano ha portato ad ascoltare noi universitari a tracollo già avvenuto? Ne è consapevole l'amministrazione locale che la crisi, tra le altre cose, farà diminuire il numero degli iscritti nei prossimi anni?

La cosa che più trovo incredibile è che le amministrazioni locali, anziché proporre rilanci per la ricerca, investimenti che prevedano la nascita di un tessuto culturale forte in cui anche noi studenti possiamo dire la nostra e dunque vivere la città come una risorsa, si scannano per la costruzione di uno stadio, di un centro commerciale o di un parcheggio. Allo stesso modo, e probabilmente con lo stesso principio politico, i finanziamenti destinati alla costruzione delle case dello studente sono finiti in restauri di chiese e monasteri, le borse di studio non erogate agli aventi diritto superano ormai il migliaio di unità, mancano aule e servizi primari però la Regione stanziava milioni di euro per tutela faunistica della "Tetrax tetrax",

la gallina prataiola. C'è crisi e ci può stare anche una crisi di prospettive e progetti dei nostri amministratori, ma allora sta a chi è più sensibile a queste dinamiche sottolineare l'importanza di una via d'uscita dalla crisi in senso culturale e societario oltre che economico, altrimenti il problema sarà rimandato al 2020, in cui avrà esattamente le caratteristiche di adesso ma forse le vie d'uscita saranno molte meno. Per questo spero che molti miei colleghi il 5 febbraio tengano il libro chiuso e la televisione spenta e scendano in piazza per far capire che i bamboccioni sardi sono molto meno di quanti si pensa. Ringraziando dell'opportunità faccio mille auguri alla gallina prataiola, senza riderci troppo su, almeno lei ha avuto una possibilità.

*pres. Consiglio studenti Uni Ca



dimensioni macroscopiche, che non può più essere giustificato né tollerato. È questa stessa scelta politica, o errore appunto, che porta i genitori dei miei colleghi a perdere il lavoro, la mia terra a spopolarsi, le imprese a chiudersi e il precariato ad avvicinarsi a noi giovani universitari. Paradossalmente, la storia dello studente finisce che dopo aver studiato per anni, con un investimento personale prima ed economico poi, si trova in una situazione di partenza nel mondo del lavoro nettamente sfavorevole rispetto a quella dei propri genitori che hanno dovuto lavorare vent'anni per farlo studiare. Dunque, se l'Occidente sta vivendo una crisi, cosa stiamo vivendo noi che occidentali lo siamo spesso solo formalmente? Se il sistema economico è in crisi in che situazione è una regione come la nostra che dalla

L'altra Sardegna

Nuova serie - Anno IV - Gennaio-Febbraio 2010

Registrazione n. 611 del 29.01.1988
Tribunale di Cagliari

Direttore Editoriale
Enzo Costa

Direttore responsabile
Daniela Pistis

Impaginazione
51M1 design
Via Sonnino 181
09127 Cagliari
Tel 070 663589
Fax 070 663589

Amministrazione A.C.E.R.O. CGIL Sarde
Viale Monastir 35 - 09122 Cagliari
tel. 070 2795353 fax 070 272680

www.cgilsarda.it altrasardegna@sardegna.cgil.it



«Ci batteremo per i nostri diritti»

Nell'ultimo anno è diminuita l'attenzione per gli studenti

di Giosuè Cuccurazzu*

Ancora una volta, col pretesto di arginare la crisi economica, ci troviamo, lavoratori e studenti, a dover difendere, uniti, i nostri diritti: non sono le classiche parole d'ordine, gli slogan consumati di una tradizione sindacale decennale ma sono semplicemente parole che rispecchiano le ragioni di un conflitto che si legge negli occhi disperati degli operai sardi che oggi rischiano il posto di lavoro e nello sconforto di quella gran parte di studenti dell'Università di Sassari che, per quanto meritevoli, non hanno ottenuto il sostentamento e i servizi spettanti loro per diritto. Quindi, nessuna rievocazione di vecchi miti.

È facile constatare che, nell'odierno contesto di degrado economico-sociale dell'Isola, Lavoro Istruzione e Formazione, ognuna nei propri ambiti, subiscono un forte attacco; il diritto al lavoro, i diritti dei lavoratori e quelli degli studenti vivono un evidente arretramento.

È chiaro che, nella ricerca delle responsabilità e delle cause, troppo spesso sottaciute, e delle soluzioni per fronteggiare tale crisi, la sfera di riferimento rispetto al mondo del lavoro è molto vasta (dalle dinamiche di mercato agli attori istituzionali e politici coinvolti), diversamente da quanto riguarda, invece, la gestione e lo sviluppo del diritto allo studio che passa dalle scelte politiche strategiche degli Ersu di Sassari e Cagliari, operanti per le rispettive Università, sulla base dell'indirizzo politico generale della Regione (pertanto un ambito locale, un circuito politico-istituzionale poco complesso).

Negli ultimi anni l'Ersu di Sassari si è reso protagonista di un potenziamento straordinario dei servizi per gli studenti, raddoppiando i posti letto, garantendo la copertura totale delle borse di studio per gli studenti idonei (per reddito e merito),

rendendo operativa una seconda mensa, sostenendo autonomamente la mobilità internazionale, investendo sulla cultura e sulle iniziative delle associazioni universitarie, e quant'altro. Il riconoscimento dei risultati è certificato dal Censis che classifica per l'anno 2008 i servizi dell'Università di Sassari al primo posto d'Italia.

È facile ravvisare che la volontà di abbattere le barriere di carattere economico, per quanti provenissero dagli strati meno abbienti della società, per un libero accesso all'Università, è stata negli ultimi anni ai primi posti dell'agenda politica della Regione.

Nell'ultimo anno, dall'inizio del 2009, col nuovo Governo della Regione (in coincidenza con la scadenza del mandato del Cda Ersu) la sensibilità rispetto a questa tematica, rispetto alla tutela degli studenti economicamente più deboli, pare si sia dissolta.

Il Presidente della Giunta, responsabile per la nomina del nuovo Cda Ersu (assente oramai da più di un anno) non ha preso nessun provvedimento in questo senso, determinando automaticamente il moltiplicarsi delle problematiche, di piccola e grande entità, che ricadono sulla quotidianità degli studenti e mettono in seria crisi l'intero ente.

I disagi ad oggi sono stati inquantificabili, ciò che invece è qualificabile è questa situazione: indecente!

C'è da dire che tutti i componenti del Cda sono stati designati, tranne la figura del Presidente (il sottoscritto è stato eletto a larga maggioranza il 22 gennaio 2009; il rappresentante dei docenti è stato eletto addirittura a fine 2008; i due componenti politici, nominati dal Consiglio Regionale, sono già stati designati; il Presidente viene designato dal Presidente della Giunta Regionale).

Ciò che più indigna è sapere che questa



impasse è determinata dalla ricerca degli equilibri e degli assetti interni alla maggioranza in Regione, ossia dal conflitto (legittimo, purché abbia tempi rispettabili) nella spartizione dei posti di sottogoverno. È, pertanto, molto peggio di una classica grave gestione del potere e va quindi letta sotto il profilo di una questione morale oltre che di una questione politica. Di questo passo si sono lesi i diritti (anche costituzionali) degli studenti e delle rispettive famiglie, infatti molti di loro non hanno ricevuto ancora la borsa di studio, nonostante avessero tutti i requisiti e, per il resto, sono bloccate le risorse del 2009 da destinare alle associazioni degli universitari, ai viaggi studio e alle attività culturali, è sospesa la convenzione Ersu/Atp per abbattere i costi della mobilità interna e, soprattutto, la programmazione triennale non è stata ancora discussa.

È quindi doveroso aderire a questo sciopero regionale per far sentire forte la voce di tutti i lavoratori e degli studenti, del comparto produttivo e della conoscenza, del presente e del futuro di questa terra ma, soprattutto, per far capire alla classe dirigente, in particolare a quella politica, che ci batteremo fino in fondo per la difesa dei nostri diritti e che, noi siamo la sola vera risorsa su cui investire per uscire dalla crisi.

*rappresentante studenti Ersu Sassari



«Subito le riforme» si mobilitano Anci e Ups

Patto di stabilità e Fondo unico le priorità da risolvere

Roberto Deriu*

Le province sarde saranno presenti a Cagliari il prossimo 5 febbraio alla manifestazione che i sindacati Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato nell'ambito della giornata di sciopero generale regionale. Una partecipazione convinta, frutto della condivisione, insieme al sindacato confederale, delle motivazioni che stanno alla base della proclamazione dello sciopero generale.

Di fronte alla grave crisi che in modo così drammatico colpisce soprattutto i lavoratori, i disoccupati, i precari e i pensionati della Sardegna, è urgente un forte segnale che da Roma e dal livello regionale consenta di riaprire il confronto sullo sviluppo e il lavoro per verificare la reale volontà di attuare gli impegni già presi e avviare una nuova stagione di riforme e di crescita economica e sociale. Sulle questioni più strategiche, nel condividere i contenuti dei documenti sindacali, si ritiene prioritaria, anche come Unione Province Sarde, l'apertura di un confronto col Governo Nazionale e Regionale per: avviare un piano pluriennale per il lavoro e lo sviluppo, contrastando nell'immediato la crisi dei settori produttivi e il disimpegno dei grandi gruppi nazionali e multinazionali; un nuovo Piano di Rinascita, il riconoscimento dello status di insularità e un nuovo Statuto speciale della Sardegna; avviare immediate iniziative a favore dei piccoli Comuni e delle aree interne dell'isola ormai oggetto di un processo di tendenziale estinzione e al centro di una grave crisi economica e sociale; un nuovo programma di investimenti nelle infrastrutture materiali e immateriali, la valorizzazione della formazione, della scuola, della ricerca e dell'università; un sistema di sicurezza sociale adeguato ai bisogni dei più deboli, in particolare dei non autosufficienti, dei disoccupati e degli anziani. La crisi che stiamo attraversando pone in gioco, soprattutto per i giovani, la percezione del futuro, la speranza di una propria realizzazione, l'incertezza di poter contribuire alle scelte della comunità. Il lavoro è dunque al centro della questione sociale in Sardegna. Qui passano molti dei problemi e delle soluzioni che riguardano il fenomeno della povertà. Si è di fronte infatti ad un crocevia fondamentale per l'affermazione della libertà, per dare visibilità all'idea di giustizia sociale e per concretizzare e coniugare un progetto di vita con un'attiva partecipazione democratica alle scelte della società.

*presidente Unione Province Sarde

Tore Cerchi*

L'Anci Sardegna esprime preoccupazione per la difficile situazione socio economica dell'isola e propone un nuovo patto per lo sviluppo della Sardegna nel quale riforme istituzionali, lavoro, politiche sociali e investimenti vengano affrontati non solo attraverso provvedimenti tampone, ma come interventi a lungo termine, che possano gettare le basi per uno sviluppo duraturo nel tempo, superando l'attuale stato di crisi. Riforma Istituzionale. Il federalismo fiscale in Sardegna ha avuto una importante conquista con la vertenza regionale per le entrate, la quale, ha portato alle casse regionali circa 1600 milioni di euro in più all'anno.

Ma patto di stabilità e adeguamento del Fondo Unico sono due problemi che vanno assolutamente risolti per permettere ai Comuni di far fronte ai loro impegni verso i cittadini. Investimenti. La Sardegna ha a disposizione una ingente quantità di risorse Fas e Comunitarie per il periodo 2007-2013, ma l'avanzamento della spesa procede lentamente e con molte incertezze sulla reale disponibilità dei fondi allocati (come per il Fas). L'Anci sottolinea che le risorse per lo sviluppo della Sardegna ci sono, ma l'utilizzo deve

esserne garantito e pianificato attraverso una programmazione chiara, definita con indicatori di impatto misurabili. Lavoro. Tutti gli indicatori relativi al mercato del lavoro mostrano un peggioramento. La Sardegna ha perso in un anno circa 28 mila occupati complessivi. Riteniamo che si debbano attivare tutte le azioni possibili per far fronte all'emergenza ma anche porre le basi per rafforzare il tessuto imprenditoriale e occupazionale della Sardegna: occorre intervenire sul capitale umano e sociale attraverso il rafforzamento dell'istruzione, della formazione professionale, che deve essere improntata al mercato del lavoro ma anche alle sue prospettive di modificazione, e delle politiche attive per il lavoro. Politiche sociali. L'Anci pone l'esigenza di una programmazione delle politiche sociali integrata a livello regionale, provinciale e comunale, che deve però poter contare su risorse certe di anno in anno, per poter garantire continuità. L'attenzione deve essere data soprattutto alle fasce più deboli della popolazione ma anche alle politiche di sostegno al lavoro e alla famiglia che permettano un aumento del tasso di occupazione femminile, l'aumento della professionalizzazione per le figure lavorative più deboli, l'assistenza agli anziani e agli emarginati.

*presidente Anci Sardegna



Assistiamo a una guerra fra poveri innescata dall'individualismo

Giampiero Farru, Carlo Tedde, Franco Uda*

Il Forum regionale del Terzo Settore della Sardegna aderisce e partecipa alla giornata di mobilitazione proclamata da Cgil, Cisl e Uil il prossimo 5 febbraio con la manifestazione a Cagliari.

Il mondo dell'associazionismo di promozione sociale, della cooperazione sociale e del volontariato hanno da tempo evidenziato la propria preoccupazione per lo stato di crisi generale che affligge la Sardegna. La crisi internazionale che inesorabilmente colpisce anche la nostra Isola rischia di aggravare ulteriormente uno stato di debolezza strutturale che si è andato consolidando negli ultimi anni. Migliaia di famiglie sarde stanno pagando il prezzo più alto di una crisi della quale non si riesce a vedere né una strategia d'uscita, né delle misure che sappiano fronteggiare e attuare le sue conseguenze.

La perdita del posto di lavoro per tante e tanti, la difficoltà per i giovani di poter pensare a un progetto di vita che superi la precarietà, la fascia di povertà che continua ad allargarsi e pervadere la società sarda nelle sue componenti più deboli ed esposte, i diffusi bisogni sociali che non trovano risposte in un sistema di servizi da riformare e rendere più robusto e partecipato, la mancata riforma della pubblica amministrazione, i ritardi nella modernizzazione delle infrastrutture, il progressivo abbandono delle ricchezze ambientali, la depauperazione del sistema formativo e delle sue risorse umane, rischiano di essere dei nodi non risolti che stanno venendo al pettine e per i quali urge un'immediata risposta. Il progressivo disfacimento del senso di comunità solidale cede il passo alla solitudine, alla perdita di fiducia e a un darwinismo sociale che rischia di innescare una guerra tra

poveri nella quale non ci saranno vincitori. Abbiamo bisogno di ricreare una società che trovi il senso e le ragioni per uscire insieme dalla crisi, che sappia trovare e scegliere una propria via di rinascita per i prossimi anni che sia rispettosa dell'uomo e dell'ambiente, che valorizzi le ricchezze relazionali come moltiplicatrici di cittadinanza attiva, che consegni alle generazioni future l'insegnamento e la possibilità di una vita dignitosa e felice. Abbiamo partecipato all'Assemblea delle Rappresentanze del Popolo sardo e, con quel viatico, crediamo sia necessaria una forte iniziativa popolare a cui la società civile organizzata può dare il suo apporto. Crediamo che il mondo della solidarietà possa fare la sua parte nella infrastrutturazione della società sarda e che la partecipazione sia un bene per il nostro sistema democratico.

*Forum regionale del Terzo Settore

Dal mondo delle cooperative un'iniezione di fiducia

«Siamo forti e solidali, rappresentiamo quasi il 9 per cento del Pil della Sardegna»

Antonio Carta*

Lo sciopero generale e la manifestazione del 5 febbraio indetti unitariamente dai sindacati confederali non possono essere considerati, questa volta, una iniziativa rituale: troppo profonda e troppo socialmente ed economicamente devastante appare la crisi dell'apparato industriale della Sardegna per non considerare l'appuntamento del 5 febbraio un momento di forte e unitaria mobilitazione di tutte le componenti sociali ed economiche dell'Isola.

I dati sono sotto gli occhi di tutti: il tasso di disoccupazione della Sardegna segna, nel terzo trimestre 2009, il 12,7% (inferiore solo al 13,3% della Sicilia) con 87 mila disoccupati cui si devono aggiungere le migliaia di lavoratori in Cig ordinaria e in deroga. Il crollo verticale dell'occupazione nell'industria pone almeno due elementi di riflessione: la profondità della crisi e l'obbligo per tutti di trovare una via d'uscita.

Sulla prima questione: la crisi finanziaria degli ultimi mesi 2008 è diventata sempre più crisi del sistema produttivo del mondo occidentale i cui effetti si stanno traducendo in una crescita esponenziale della disoccupazione. Ciò è tanto più vero in quegli Stati e in quelle Regioni in cui l'economia è più fragile, meno competitiva su scala internazionale, più dipendente dai colossi multinazionali che hanno sfruttato la crisi per pesanti ristrutturazioni interne mirate solo alla salvaguardia dei loro profitti. Negare, come il Governo nazionale ha fatto sino a poco tempo fa, che tutto il sistema produttivo del Paese è in fortissima difficoltà, equivale non solo a nascondere la realtà, ma soprattutto a sfuggire alla propria responsabilità di dare risposte alle imprese e ai lavoratori. Gli economisti sono tutti concordi nell'affermare che purtroppo l'anno in corso rischia di essere ancora peggiore di quello passato, con un ulteriore aumento della disoccupazione. Il puro ricorso agli ammortizzatori sociali non è e non potrà essere l'unica risposta: alleviano momentaneamente e parzialmente il problema, ma non lo risolvono. Da ciò viene la seconda riflessione: trovare una via d'uscita, l'obbligo per tutti di fare il proprio dovere nel perseguire strade nuove per uno sviluppo economico stabile. Presupposto fondamentale è che qualsiasi ipotesi di sviluppo non può prescindere dalla presenza di un apparato industriale manifatturiero tecnologicamente avanzato e in grado di competere sul mercato. Sarebbe un colossale abbaglio pensare che l'economia sarda possa reggersi solo sul primario (l'agroalimentare) e sul terziario (compreso il turismo) per quanto avanzato possa essere. Il problema da porsi è allora quello di ragionare sulla riconversione degli impianti oggi in difficoltà e di avviare una seria politica industriale dell'isola saldamente orientata a produzioni tecnologicamente avanzate e sostenute da una continua attività di ricerca e innovazione di prodotto. Tutto ciò, ovviamente, quanto più possibile libero da possibili ricatti di questa o quella multinazionale.

Fare tutti il proprio dovere significa allora che il potere politico regionale deve elaborare una strategia di sostegno a questo disegno che miri a rafforzare il nostro debolissimo tessuto im-

prenditoriale favorendo la crescita delle singole imprese (anche con processi di fusioni tra più imprese, o con la realizzazione di filiere di prodotto), sostenendo economicamente la ricerca e l'innovazione, richiamando sul territorio isolano capitali di investimento attraverso agevolazioni fiscali e sul costo del lavoro, benefici, questi ultimi, che vanno seriamente ed efficacemente contrattati col governo nazionale. Per la parte che riguarda il sistema cooperativo, che rappresenta quasi il 9 per cento del Pil della Sardegna (massimamente concentrato nei comparti delle trasformazioni agro-alimentari, dei servizi alle persone e alle imprese, delle costruzioni, delle risorse ittiche) e che nonostante la bufera in corso è riuscito a mantenere intatta l'occupazione e ha fatto un uso minimo della Cig in deroga, siamo pronti a fare il nostro dovere. Siamo pronti a misurarci in un processo di reindustrializzazione dell'economia isolana.

Ovviamente, anche al sistema cooperativo occorrono gli strumenti di sostegno di cui prima parlavo, ma ha la potenzialità di contare sulla forza intrinseca del cooperare tra donne e uomini che legano il proprio destino a quello della propria impresa economica. In un serio processo di riconversione delle imprese di capitali in crisi, un'impresa di persone, di lavoratori in carne ed ossa, può prendere in mano il proprio destino sapendo che può contare anche su un sistema cooperativo nazionale forte e solidale, con strumenti autonomi e sussidiari di sostegno finanziario. In questo senso abbiamo già maturato ampie e positive esperienze in diverse realtà nazionali e qualcosa è stata positivamente fatta anche in Sardegna. Siamo pronti a ragionare con le forze sindacali e coi lavoratori su ipotesi più corpose in questo drammatico momento dell'economia della Sardegna.

*presidente Legacoop Sardegna

Coldiretti

«In bilico il futuro di 18 mila allevatori ovisini»

Marco Antonio Scalas*

La complessità delle vertenze aperte nell'industria, ma anche i problemi irrisolti dell'energia, dei trasporti, necessitano certamente di un nuovo Piano di Rinascita. Le multinazionali abbandonano l'isola e le emergenze devono essere affrontate con una strategia che preveda il rilancio di tutta la filiera della chimica, dell'alluminio, della metallurgia non ferrosa, del tessile e di tutto il comparto manifatturiero.

Ma non è nemmeno più procrastinabile il rilancio dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'agroalimentare. Nessuno, in Sardegna, può permettersi il lusso, ad esempio, di svilire una risorsa primaria come il latte ovino. E' necessario ripartire dal reddito dei produttori della materia prima, i primi artefici di questa risorsa, il latte di pecora, che vede la Sardegna primeggiare, per quantità e qualità, in Europa. Ci deve essere un impegno quanto meno a tenere il prezzo dell'ultima campagna, pena la tenuta del sistema basilare dell'economia agricola sarda. Il settore primario attraversa una fase economica talmente delicata che una revisione al ribasso della remunerazione del latte porterebbe all'inevitabile chiusura di buona parte delle imprese impegnate nell'allevamento. E in questo il Governo regionale non può tirarsi indietro, deve impegnarsi assieme alle componenti della filiera

nella ricerca di soluzioni di rilancio e riassetto dell'intero comparto.

Concordo con i sindacati confederali quando affermano che la portata e complessità della situazione e delle risposte che devono essere date non possono essere affrontate a "foglia di carciofo". Ecco perché la crisi sarda deve poter essere ricollocata al centro delle preoccupazioni del Governo regionale e nazionale.

Ho capito che lo sciopero è per lo sviluppo e contro la crisi che si è abbattuta su alcuni settori industriali che sul territorio rischiano di sparire anche a seguito delle decisioni prese dalle multinazionali. Ho letto che il sindacato ha denunciato che la situazione e le previsioni a livello occupazionale non sono al momento di certo rosee in Sardegna. Le famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà stanno per sfondare il 20 per cento e dopo i 30 mila posti di lavoro persi sul territorio nel 2008, tra il 2009 e il 2010 altri 20 mila occupati rischiano di "saltare". A questi, purtroppo, saranno da aggiungere i componenti dei nuclei familiari dei 18 mila allevatori ovisini dell'isola che, con il permanere di un livello di prezzo "immorale" e, soprattutto, a un valore che si aggira intorno al 50 per cento del costo reale di produzione, si troveranno presto ad ingrossare le fila dei disoccupati dell'industria e delle persone che vivono sotto la soglia di povertà in Sardegna.

*presidente Coldiretti Sardegna

Vogliamo una classe politica capace di ripensare il futuro dell'isola

Occorre avere il coraggio di interrogarsi sulle possibilità di trattenere le grandi industrie

Italo Senes*

L'Api Sarda è vicina agli imprenditori impegnati nell'indotto delle grandi produzioni industriali e a tutti i lavoratori che oggi lottano per la conservazione di una prospettiva di vita per le proprie famiglie. Quella in atto è una situazione straordinariamente negativa, tanto più perché la sensazione, vissuta sulla pelle proprio dagli imprenditori dell'indotto e da tutti i lavoratori, richiama alla mente un lento e inarrestabile scivolamento verso un vuoto di opportunità di sviluppo per i territori interessati dai processi di deindustrializzazione. La risposta dei territori e della Sardegna non può essere che quella della sollevazione delle comunità non solo economiche, ma anche sociali, culturali, istituzionali. Una sollevazione che parte dalle domande circa i reali motivi per cui le grandi industrie intendono disimpegnarsi e lasciare i siti industriali dell'Isola e non può che sfociare in una forte e corale risposta che è sdegnata e allarmata al tempo stesso.

Lo sciopero nasce in questo contesto ed è comprensibile. Tuttavia, l'Api Sarda è fortemente convinta che questa situazione di precarietà delle prospettive di sviluppo produttivo e occupazionale è figlia sostanzialmente dell'incapacità della classe dirigente regionale di ripensare il proprio futuro. Il sistema industriale basato sulla presenza delle grandi imprese in Sardegna sta scricchiolando da orami molti anni. Soltanto le periodiche iniezioni di capitali pubblici hanno mantenuto in piedi delle produzioni che, per fattori inerenti i costi di gestione caratteristica, la logica avrebbe voluto fuori dalla nostra regione già da molti anni, in particolare alla luce dei processi di globalizzazione in atto. Oggi è necessario essere chiari e riconoscere che è mancato un disegno di sviluppo di lungo periodo, in cui si sarebbe dovuto guardare innanzitutto alle condizioni necessarie per rilanciare la presenza delle filiere produttive, evidentemente anche quelle realizzate attraverso le grandi presenze industriali del polo metalifero, chimico e petrolchimico. Considerata la situazione infrastrutturale della Sardegna, alla base della permanenza delle grandi industrie non possono che esserci motivi legati ai costi di produzione, in particolare nel momento in cui è in corso una crisi della domanda aggregata internazionale forse senza precedenti che soltanto oggi sta cominciando a dare qualche timido segnale di ripresa. È evidente, inoltre, che questa situazione di grave crisi è acuita dalla globalizzazione dei mercati non solo finanziari, in cui, ancora una volta, i fattori di costo sono decisivi nelle scelte di localizzazione tra diverse aree geografiche del mondo. Il nodo è dunque quello infrastrutturale: lo era ieri e lo è drammaticamente ancora oggi. Le reti energetiche, le fonti di produzione, il sistema delle infrastrutture legate ai trasporti, in particolare quelli legati alle aree industriali

attraverso cui far viaggiare le merci più velocemente e a minor costo, magari inserendo con maggiore facilità le produzioni nei flussi del Porto Canale di Cagliari.

Soprattutto, mancano le infrastrutture immateriali: in particolare le conoscenze derivanti da progetti di ricerca scientifica e tecnologica da valorizzare in specifiche produzioni a valle delle grandi industrie; mancano le competenze diffuse da mettere a disposizione delle stesse



FOTO DI GLORIA CALVI

se grandi industrie e ancora delle Pmi che potrebbero operare lungo le diverse filiere. A tal proposito, si pensi in particolare allo sviluppo di produzioni nel comparto della chimica fine, magari legate alla tutela e valorizzazione dell'ambiente, o alla realizzazione di prodotti innovativi, con cui presentarsi sui mercati internazionali.

In conclusione, le dinamiche organizzative sarebbero state inquadrate in una logica distrettuale, di qualità, in cui anche la presenza delle grandi industrie, almeno a livello continentale, avrebbe avuto certamente motivi di gran lunga più importanti di quelli attuali per essere confermata. Oggi dovremmo riprendere le ragioni di questo mancato sviluppo, non per piangere il tempo trascorso, piuttosto per iniziare a costruire un percorso virtuoso di politiche economiche fatte non solo per tamponare le situazioni di crisi, ma per rilanciare le possibilità di sviluppo produttivo e occupazionale.

Nessuno è legato alla presenza delle grandi industrie che oggi vogliono lasciare la Sardegna, tanto meno i lavoratori, giustamente stanchi di tanta precarietà di prospettive. Invece, tutti siamo legati alle opportunità di lavoro quotidiano che tali industrie garantiscono oggi. Su questo punto la classe dirigente deve avere il coraggio di interrogarsi concretamente sulle possibilità di trattenere le grandi industrie attuali o se piuttosto si possa guardare già nel medio termine programmando e governando le dismissioni. Il primo passo di tale processo dovrebbe essere compiuto lanciando le bonifiche ambientali, che devono essere a carico di chi ha sfruttato le risorse ambientali della Sar-

degna, molte volte abusandone, e che avranno certamente una durata pluriennale.

Gli spazi industriali che si potrebbero avere nel tempo dovrebbero essere utilizzati per incentivare nuove presenze industriali, magari legate alla valorizzazione di risorse regionali come quelle derivanti dal comparto agroalimentare o dalle risorse ambientali. È un processo di medio e soprattutto lungo termine, che occorre accompagnare da subito con quegli investimenti infrastrutturali che sono in larga parte mancati finora, ma occorre dirsi con schiettezza che si tratta di un processo ineludibile. Serve molto coraggio e molta capacità politica e amministrativa. La classe dirigente politica è chiamata a coinvolgere al massimo tutte le istanze economiche, sociali e culturali dell'Isola.

*presidente regionale Api Sarda



FOTO DI GLORIA CALVI

«Siamo disponibili al confronto con le forze sociali»

Alberto Scanu*

L'Associazione Industriali Province della Sardegna Meridionale, pur non partecipando allo sciopero di venerdì 5 febbraio, comprende i motivi e le finalità che hanno indotto le organizzazioni confederali ad organizzare la manifestazione.

Richiamandosi allo spirito di coesione ed all'unità di intenti ritenuti fondamentali per ottenere risultati realmente positivi e soddisfacenti per l'intera collettività, dichiara la propria massima disponibilità a collaborare con le Istituzioni e con le altre forze sindacali, politiche ed economiche per l'attivazione di tavoli comuni di confronto e di "governance" utili al raggiungimento dei risultati voluti.

*presidente Confindustria Sardegna Meridionale

Dalla Pastorale per il lavoro l'appello a Regione e Governo

«Condanniamo le aziende che non dimostrano la necessaria responsabilità sociale»

Don Pietro Borrotzu*

Un lavoro per tutti, per contrastare un fiume di povertà che si ingrossa sempre di più e che ha superato ormai il livello di guardia, un fiume in piena che sta trascinando via i progetti, i sogni e le speranze. Lavoro, perché i troppi poveri sono il risultato di una pesante violazione proprio della dignità e dell'importanza del lavoro. Il lavoro è diventato per tanti un bene non disponibile: soprattutto per tanti giovani per i quali è ormai un miraggio evanescente e sempre più lontano, che li costringe ad una totale revisione del progetto di vita e a spostare sempre più in avanti scelte fondamentali, legate, insieme con il lavoro, alla propria identità e dignità di persone. Per altri il lavoro è un bene sottratto, con le conseguenze negative che sono sotto gli occhi di tutti, perché intaccano l'identità dei lavoratori e vengono svalutati i diritti e le responsabilità che da esso scaturiscono. Tutti i territori della Sardegna stanno vivendo in modo drammatico questa situazione. Porto Torres,



Portovesme e il Sulcis, la Sardegna centrale sono i luoghi in cui questo dramma si sta verificando in modo più evidente in questi ultimi giorni. La crisi riguarda migliaia di lavoratori, le loro famiglie, interi territori. La Conferenza Episcopale Italiana ci ha indicato la direzione: «Dobbiamo raccogliere questo grido, non possiamo rimanere insensibili». Il Papa ha amplificato il grido dei disperati, in-

vitando a «fare tutto il possibile per tutelare e far crescere l'occupazione, assicurando un lavoro dignitoso e adeguato al sostentamento delle famiglie.» Sollecitati da questi solenni pronunciamenti, uniamo la nostra voce, che è anzitutto di condanna verso quelle aziende che non stanno dimostrando la necessaria responsabilità sociale, che considerano l'uomo lavoratore alla stregua di un

ingranaggio dei macchinari, che hanno sfruttato le risorse, spesso le agevolazioni, e i territori, avendo come unico fine il profitto. Vogliamo rivolgere un appello alle Istituzioni, all'amministrazione regionale e al Governo centrale, perché si costruisca una risposta straordinaria a una crisi eccezionale. Una percentuale importante di risorse va indirizzata al fine di «perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti».

Riteniamo che si debbano potenziare le misure di contrasto alla povertà, attraverso un programma straordinario e pluriennale. Il problema della povertà, da tempo denunciato, non è stato per nulla intaccato dalle azioni messe in campo fino ad ora. Ai lavoratori e alle loro famiglie assicuriamo il sostegno e la compagnia durante le varie fasi della lotta, che si preannuncia, dura, lunga e difficile. La nostra partecipazione allo sciopero del 5 febbraio vuole essere un segnale del nostro incoraggiamento e della nostra solidarietà.

*Direttore Ufficio Pastorale regionale

La crisi cancella le tutele dei più deboli

di Alfio Desogus*

La crisi economica e occupazionale che investe tutta la Sardegna, colpisce drammaticamente e in modo devastante i lavoratori che perdono il posto di lavoro, privandoli, non solo dei mezzi essenziali di sostentamento ma delle prospettive e del futuro. Più in generale, la crisi attuale, che perdura da molti anni, riduce ulteriormente tutte le opportunità costruite faticosamente per tutti i cittadini e le loro famiglie, determinando un inaccettabile restringimento della qualità sociale in Sardegna. Cittadini dimezzati, senza ruolo fra altri cittadini, privati della funzione protagonista sociale e pubblica, i lavoratori licenziati perdono sempre più lo status di piena cittadinanza. Drammi anonimi espunti dall'informazione e dalla comunicazione ai quali siamo progressivamente assuefatti nell'indifferenza inaccettabile ed egoistica.

Questa condizione di difficoltà complessiva, che investe anche il ruolo e la credibilità degli enti locali della Sardegna, determina una situazione di incertezza e precarietà, e una pesante diminuzione dei sostegni

alle fasce deboli della popolazione, come gli anziani e le persone con disabilità. Un mercato del lavoro precario e incerto, l'aumento delle aziende e imprese che chiudono le attività produttive, restringono gli spazi per l'occupazione, l'inserimento lavorativo dei disabili, privando molti giovani sardi della principale opportunità di inclusione e di partecipazione sociale. Infatti, la crisi occupazionale va sempre più determinando, fra i giovani disabili, l'assenza di prospettive, la nebulosità dei progetti di vita e una drastica restrizione delle relazioni sociali. Vi è quindi in generale, un rischio concreto, per tanti cittadini, di emarginazione sociale che, quando accompagnata dalla condizione di disabilità, conduce ad una situazione di povertà economica e socio-culturale difficilmente contrastabile. Le associazioni delle persone disabili e i loro familiari operanti in Sardegna esprimono la loro preoccupazione, denunciano i pesanti ritardi nell'applicazione della legge sul diritto al lavoro per i disabili, esprimono la loro contrarietà ai tagli effettuati nella scuola, rifiutano la logica dei tagli ingiustificati e indifferenziati sui progetti personalizzati, considerano

discriminatoria l'esclusione dall'Osservatorio sulle povertà, chiedono l'attivazione di nuovi servizi e interventi in tutto il territorio regionale che assicurino il diritto alla mobilità, allo studio, all'informazione, allo sport e all'accesso alla cultura.

Sosteniamo con forza queste rivendicazioni nella piena convinzione che nel dare risposte positive alle persone deboli, possono scaturire nuove occasioni di occupazione e nuovi processi di integrazione sociale. Non dimenticare i licenziati, i disoccupati e le persone in situazione di disagio personale e sociale, significa rivendicare le aspirazioni della Sardegna che viene esclusa perché Isola. La nostra insularità non è un handicap e il nostro mare deve unire quanti si adoperano e combattono per essere cittadini dell'Italia e del mondo. Per queste ragioni e per queste finalità la Fish-Sardegna si schiera a fianco dei lavoratori in lotta per il mantenimento del posto di lavoro e dichiara la propria partecipazione, convinta e consapevole alle rivendicazioni e agli obiettivi della manifestazione e allo sciopero generale indetto dalle organizzazioni sindacali per il 5 febbraio.

*presidente Fish-Sardegna

Questione energetica da risolvere nel rispetto dell'ambiente

«No al nucleare, puntiamo su fonti rinnovabili e metano»

Vincenzo Tiana*

Il documento programmatico che sta alla base dello sciopero generale unitario del prossimo 5 febbraio è di grande interesse perché intreccia lo sviluppo dell'occupazione alla definizione di un nuovo modello di sviluppo nel quale assumono importanza i temi ambientali. Condividendo l'ispirazione di fondo vogliamo dare un contributo propositivo su alcune questioni principali. L'ambiente, il paesaggio, i territori di qualità, costituiscono le materie prime per il futuro della Sardegna e possono innescare un nuovo sviluppo. La Sardegna può competere in Europa se punta all'esaltazione delle risorse ambientali e paesaggistiche. La filosofia sottesa alla tutela del paesaggio e i nuovi scenari imposti dai cambiamenti climatici impongono un potenziamento della strategia di sviluppo delle energie rinnovabili e di contenimento dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo. La crisi di tutto il comparto industriale di drammatica attualità rende necessarie misure e azioni che possono contribuire a rafforzare la rotta nella direzione di uno sviluppo effettivamente sostenibile. Non è accettabile che le industrie chiudano lasciando territori pesantemente inquinati. Nel Piano paesaggistico sardo, la scelta di coniugare la tutela con gli

obiettivi di qualità paesaggistica, di riqualificazione e gestione dei beni storici, culturali, ambientali ne fa ancora di più un momento storico nella tradizione della pianificazione italiana: l'assunzione del paesaggio come principale valore identitario della Regione e la conseguente scelta di tutela come atto necessario per tutte le aree ancora libere. Il valore strategico sta perciò anche nella capacità di creare sviluppo e mobilitazione attiva nelle amministrazioni locali e nei singoli territori, nella convinzione che la tutela del paesaggio non si riduce a una protezione fine a se stessa, ma è in grado di creare i presupposti di un nuovo e moderno sviluppo. In tal senso Legambiente attribuisce una grande importanza alla realizzazione del Parco di Tuvixeddu a Cagliari, emblema della possibile valorizzazione di un bene paesaggistico e culturale all'interno di un'area urbana. Per quanto riguarda la questione energetica, la Sardegna possiede le migliori opportunità per operare una virtuosa riconversione dell'apparato produttivo dell'energia puntando sull'efficienza energetica, sviluppo delle fonti rinnovabili e metano come fonte di transizione. Occorre puntare su uno sviluppo dell'energia eolica e solare che sia rispettoso del paesaggio. Legambiente ritiene fondamentale che la Sardegna sia dichiarata regione de-



nuclearizzata, venga aggiornato il Pears alla luce del nuovo pacchetto europeo ed il sistema economico-produttivo regionale diventi meno energivoro e alla lunga ecologicamente insostenibile. In tale prospettiva la realizzazione del progetto Galsi è senz'altro auspicabile dal momento che i vantaggi ambientali appaiono prevalenti rispetto agli inevitabili impatti. La dimensione dell'infrastruttura impone che la realizzazione sia affiancata da un grande progetto di valorizzazione ambientale dei territori attraversati, che vada oltre le indispensabili opere di minimizzazione dell'impatto nella fase di costruzione e gestione. Il piano regionale dei trasporti ed il recente Piano regionale di sviluppo assegnano un ruolo centrale al sistema ferroviario per cui occorre un vero e proprio programma strategico di ristrutturazione generale

di tutto il sistema dei trasporti, per riequilibrare la mobilità su gomma e spostare quote significative di passeggeri e merci dai mezzi gommati al treno.

In sintesi, dall'affermazione che i beni paesaggistici costituiscono una risorsa strategica per la Sardegna discende la necessità di promuovere una estesa e organica azione di manutenzione e gestione dei beni paesaggistici ed ambientali. La qualità territoriale verso cui puntare, rende necessaria una vera e propria operazione di restauro, valorizzazione e gestione dei complessi paesaggistici ed ambientali congiuntamente ad un energico ed esteso disinquinamento delle aree industriali (con l'impegno di ingenti risorse finanziarie) che possono creare migliaia di nuovi e duraturi posti di lavoro.

*presidente Legambiente

«Precari da tutelare»

di Francesco Birocchi*

L'Associazione della stampa sarda, sindacato unitario dei giornalisti sardi condivide le motivazioni dello sciopero generale proclamato per il 5 febbraio prossimo da Cgil, Cisl e Uil. I giornalisti saranno comunque al lavoro per garantire l'informazione. L'Associazione della stampa sarda fa sue le giuste ragioni e le richieste delle confederazioni sindacali: contrastare la drammatica crisi che colpisce soprattutto i lavoratori, i disoccupati, i precari e i pensionati della Sardegna, restituire la speranza di un lavoro stabile, chiedere un nuovo Piano di rinascita che contenga il riconoscimento dell'insularità, rinegoziare il rapporto Stato-Regione.

Anche il mondo dell'informazione subisce gli effetti devastanti della crisi. Quasi la metà dei giornalisti professionali o sono precari o non hanno lavoro e molti sono stati costretti a cambiare professione. È una situazione grave, anche perché se il giornalista precario è costretto a lavorare in assenza di garanzie contrattuali è meno libero o non è libero affatto. Il sindacato dei giornalisti è convinto che l'informazione autonoma e trasparente costituisca una delle precondizioni indispensabili per lo sviluppo dei popoli e intende denunciare pubblicamente i pericoli concreti che la libertà di espressione corre nel nostro Paese. Crediamo pertanto che la Regione sarda, in virtù del Titolo V della Costituzione che definisce l'ordinamento della comunicazione materia di "legislazione concorrente", dovrebbe dotarsi di una legge organica di sistema, in grado di supportare concretamente l'editoria minore, promuovendo l'imprenditorialità che crea lavoro e distinguendo tra editoria libraria e giornalistica; di garantire trasparenza negli interventi di pubblicità istituzionale; di tutelare le specificità culturali della nostra Isola; di assicurare il divieto di posizioni dominanti per non soffocare il pluralismo. Per questo una delegazione di giornalisti sarà presente alla manifestazione che si svolgerà a Cagliari nella giornata dello sciopero.

*presidente Assostampa

«Riscriviamo lo Statuto»

di Filippo Peretti*

Lo sciopero non è contemplato tra le sue attività istituzionali, tutte disciplinate dalla legge, ma l'Ordine dei giornalisti della Sardegna condivide l'iniziativa unitaria e gli obiettivi strategici di Cgil Cisl e Uil e per questo motivo parteciperà alla manifestazione di Cagliari con una propria delegazione. È infatti apprezzabile che in un momento di così grave crisi economica e sociale il sindacato abbia privilegiato l'unità interna nella consapevolezza che le divisioni hanno sempre prodotto risultati negativi. Ed è condivisibile il documento di Cgil Cisl e Uil che sta alla base della protesta, documento che parte dall'emergenza per proporre soluzioni che guardino a una prospettiva di lungo respiro: un modello economico e sociale più equo e duraturo. Per svolgere pienamente il proprio ruolo sociale, a maggior ragione nel pieno di una crisi così devastante, il giornalismo ha il dovere di guardare innanzitutto verso i più deboli e di vigilare sui potenti. Nell'isola l'informazione si è tradizionalmente mostrata sensibile alle giuste lotte dei sardi per lo sviluppo e l'occupazione. L'Ordine dei giornalisti della Sardegna, nell'esprimere solidarietà a tutti i sardi che lottano per il lavoro, e fra questi ci sono oggi anche molti colleghi, ha già manifestato alle istituzioni regionali e alle organizzazioni sindacali la disponibilità a dare un contributo nell'elaborazione di progetti considerati urgenti. Primo fra tutti la riscrittura dello Statuto di autonomia. Perché sviluppi il principio della libertà di espressione, contenuto nella Costituzione, attraverso norme vincolanti (non a parole, come succede a livello nazionale) sul pluralismo editoriale: norme che vietino le situazioni dominanti, che disincentivino gli interessi extraeditoriali e che rafforzino quindi un sistema a esclusiva garanzia dei cittadini. Per crescere, la Sardegna ha bisogno di tutti: cosa possibile solo se saranno scongiurati condizionamenti e censure da parte di pochi.

*presidente regionale Ordine dei giornalisti